

La ricostruzione dell'opera repressiva condotta nelle valli popolate da numerosi eretici valdesi, detti "religionari"

Antonio de Septo, inquisitore a Pinerolo a fine '300

*L'adesione manifesta all'eresia si accompagnò a una certa simpatia di parte della popolazione
I rapporti complessi della struttura ecclesiastica con l'autorità politica e principesca. Verità e falsità delle confessioni*

Il tema «Eretici nella Pinerolo del XIV secolo» sottintende antiche e dolorose vicende che non hanno trovato modo ancora di tradursi pienamente in storia: tradursi in storia nella conoscenza e nella coscienza soprattutto di individui e collettività del Pinerolese. Il primo passo per tale operazione è l'acquisizione di informazioni documentate. Perciò, innanzitutto, i fatti. Non potendo coprire tutto il Trecento per ovvie ragioni di tempo, ho scelto di indirizzare l'attenzione sul finire di quel secolo.

Grado Giovanni Merlo

Valdesi e poveri di Lione

Passata la metà del mese di marzo del 1387, il frate predicatore Antonio de Septo da Savigliano, «inquisitore dell'eretica pravità nella Lombardia superiore e nella marca genovese», si trova a Pinerolo per svolgere il suo compito repressivo «contro tutti gli eretici, valdesi, poveri di Lione, e altri con qualsiasi nome vengano identificati». Perché proprio Pinerolo? Lo dichiara egli stesso: poiché aveva saputo «per scripta inquisitorum predecessorum» che «in Pynayrolio» e nel circondario, ossia nelle «valli di San Martino, Perosa, Luserna e Chisone», vi erano molti eretici «che si allontanavano in molti modi dalla fede cattolica non solo per la rovina delle loro anime ma anche per quella degli altri». Il compito di frate Antonio de Septo è di proseguire l'azione degli inquisitori che l'hanno preceduto: un'azione repressiva, la sua, che non può non muovere, nell'accertamento della «verità», da un iniziale momento ispirato alla «misericordia», dando tempo una settimana a chiunque sapesse qualsiasi cosa circa gli eretici oppure fosse caduto nell'eresia per presentarsi davanti all'inquisitore e dire la verità «tanto su di se quanto sugli altri», ottenendo la remissione della pena. Chi non si presenterà «spontaneamente» sarà considerato «disobbediente» e cadrà, per lo meno, nella «eresia della disobbedienza». Questa solenne ammonizione viene pronunciata nella chiesa di San Donato di Pinerolo, dove l'inquisitore siede «pro tribunali». Delle vicende che seguirono è testimonianza assai preziosa il manoscritto 3.217 della biblioteca Casanatese di Roma (...). Il manoscritto consente di ricostruire l'azione inquisitoriale di frate Antonio de Septo non nella sua completezza, ma in relazione ai documenti ricopiati nel manoscritto stesso. Mi limiterò ad alcuni momenti che riguardano direttamente Pinerolo e il Pinerolese (...).

L'inquisitore, agente a nome e per conto della sede apostolica, inizia la sua opera giudiziaria in Pinerolo il 23 marzo 1387 con l'interrogatorio di Giovanni Faure di Sauze di Cesana. (...)

Il quarto interrogato è Lorenzo Bandoria, originario di Tagliaretto della valle di Luserna e abitante in Osasco. L'inquisitore sa che il Bandoria era stato crocesegnato dal suo predecessore frate Antonio Pavonio da Savigliano. Era avvenuto il 2 marzo 1374 in Campiglione, quando aveva abiurato ogni eresia e aveva giurato di «tenere fidem catholica et hobedire mandatis ecclesie et inquisitorum»: cosa che egli aveva rinnovato il 19 marzo 1386 davanti all'inquisitore frate Michele Grasso da Savigliano. Questi precedenti dovranno essere fatali per Lorenzo Bandoria. Il 31 marzo 1387 l'inquisitore frate Antonio de Septo, «in publica predicazione» nella piazza di Pinerolo, nei suoi confronti, in quanto «eretico e relapso», pronunciava la sentenza di remissione al braccio secolare, ossia lo lasciava «nelle mani di Filippo de Solaro di Asti, castellano di Pinerolo, e di Giovanni da Caluso di Vigone, suo vicecastellano, in rappresentanza dell'illustre ed eccelso signor Amedeo principe d'Acacia». L'occasione è solenne ed è presente una gran folla.

Homicida et hereticus

Nello stesso giorno l'inquisitore non cessa di condurre le proprie inchieste. In particolare, interroga moglie e figlio di Giovanni Gabriele di Bricherasio, «homicida et hereticus manifestus», che nel 1374 aveva partecipato all'uccisione dell'inquisitore frate Antonio Pavonio da Savigliano, ma che fuggito alla cattura nel 1386 era morto in Avigliana, dove nonostante tutto, risultava sepolto nella chiesa di Santa Maria del Borgo.

A questo punto non è fuori luogo avanzare qualche breve riflessione... La repressione antiereticale comportava la violenza. La presenza attiva di un inquisitore generava di per sé una situazione di turbamento nei rapporti tra gli individui. Quasi a enfatizzare il senso della remissione al braccio secolare del Bandoria nell'aprile del 1387 varie sono le persone che davanti all'inquisitore accusano taluni del crimine di «eresia e valdesia».

Una donna di Talucco «fuit ter cruce signata». Prieto Primo di Pragelato era fuggito «a facia inquisitoris Minorum». Giovanni Marro di Perosa e Michele Perronengo della val San Martino erano stati «in manibus fratris Petri de Castro Monte inquisitoris». Ancora Giovanni Marro era stato crocesegnato dall'inquisitore frate Ruffino da Tortona. Maurizio della val San Martino, «che fabbrica scacchi», era «fugitivus». Giacomino Baroardo di Perosa, forse casualmente detto «Presbiter (prete)», aveva accusato di eresia Giovanni Borrelli di Villar Perosa, il cui padre Antonio «fuit combustus». Sono piccole storie di dolore e di precarietà esistenziale: non diversamente da quella di alcuni individui fuggiti in Barge dalla «Vollouise» per sottrarsi all'inquisitore frate Francesco da Gap, costretti nuovamente a darsi la fuga il 19 aprile 1387, per paura di essere catturati dai collaboratori dell'inquisitore. Tra loro vi era Giovanni Colombo, il cui fratello «fuit combustus per inquisitorem».

Il ricordo di un passato di violenza e di morte non frena ovviamente frate Antonio de Septo. Di fronte a una «multitudo bona populi Pynarolii», il 14 aprile 1387 nella chiesa di San Donato di Pinerolo «sedendo pro tribunali cum candelis accensis et pulsatis campanis», scomunica due abitanti della valle Germanasca: Bernardo Mainerio e Giovannetto Cavallario. Una cerimonia analoga avviene due settimane dopo nei confronti di tre uomini e una donna: Lorenzo Boia e Tommaso di Agnesono di Bricherasio, abitanti di Macello; Tommaso Perronengo e Gianeta, moglie di Pietro Ferrerio, della valle Germanasca. Saranno scomunicati nella stessa chiesa e con le medesime modalità il 5 maggio. Il clima si stava facendo pesante (...).



Foto P. Romeo

La vicenda di Galosna

Non poche sono le testimonianze, contenute nel registro inquisitoriale casanatese, a proposito delle reazioni dei detentori della giurisdizione pubblica di fronte all'azione dell'inquisitore. Esempio al riguardo è quanto emerge dalla vicenda di Antonio Galosna, frate del Terz'ordine di San Francesco, originario di San Raffaele Cimena. Nei mesi di novembre e dicembre del 1387 gli è nelle mani di frate Antonio de Septo in Pinerolo. Viene sottoposto a tortura e confessa tanto quanto gli consentisse di essere «deposto dal patibolo». Ma le sue «rivelazioni», fatte comunque per «timor tormentorum», preoccupano i «domini» Giovanni di Bra e Antonio di Valenza, rispettivamente cancelliere del principe e giudice di Pinerolo, i quali si sforzano di convincere il Galosna a ritrattare le confessioni in cambio della liberazione. Tentano di convincerlo anche con le minacce e con la tortura.

Trasportato nel castello di Pinerolo, lo mettono in posizione supina e lo torturano alla presenza dell'inquisitore e di molti altri. Antonio Galosna non rinnega le sue anteriori rivelazioni e viene riportato «ad carcerem inquisitoris». Dopo alcuni giorni è trasferito nuovamente nel carcere del castello, dove subisce forti pressioni e palesi minacce da parte degli uomini della «curia» principesca. Sotto opposte pressioni di inquisitore e ufficiali del principe, frate Antonio Galosna pencola da una parte e dall'altra. Dal carcere del principe passa al carcere dell'inquisitore e di nuovo nella «torre» del castello.

Davanti al principe d'Acacia è minacciato di morte qualora non rinnegasse quanto confessato all'inquisitore. In un primo momento cede e dichiara che «ipse dominus inquisitor per violenciam et mi-

nas fecerat ista sibi dicere et confiteri». La dichiarazione viene confermata dopo un mese alla presenza sia del principe sia dell'inquisitore. Ciò era il risultato di una quotidiana opera di convincimento da parte di uomini del principe: cosa che, per lo meno, gli aveva garantito un trattamento carcerario migliore. Col passare del tempo il castellano Isoardo di val San Martino gli aveva promesso addirittura la libertà per 70 fiorini, che frate Antonio si era impegnato a pagare.

Nonostante la sotterranea aversità del principe e dei suoi uomini, nel novembre-dicembre 1387 l'inquisitore frate Antonio de Septo si sente forte e non esita a coinvolgere clero e cittadinanza nella sua iniziativa antiereticale. Il 1° dicembre compie un atto a cui intende dare il massimo di risonanza e di visibilità. Per quella data egli ha fatto radunare nella chiesa di San Francesco di Pinerolo la popolazione locale. Con quale intento? Egli vuole avere notizie su parecchi individui fortemente sospettati di eresia e valdesia, fuggitivi di fronte al reverendo padre frate Francesco dell'ordine dei minori inquisitore di Embrun». Si trattava certamente di abitanti dell'alta val Chisone, i quali, per sottrarsi alla repressione di frate Francesco da Gap, inquisitore di Embrun, erano scesi verso la pianura. Per fare ciò erano passati sicuramente per Pinerolo ma nessuno aveva ritenuto di denunciarli all'inquisitore. Ciò era tanto più grave, perché «la terra di Pinerolo» aveva fama di essere area di infiltrazione eterodossa. Era venuto il tempo che chi sapeva parlasse, approfittando dell'immunità derivante dal proclamato «tempus gratiae», e che si cessasse di favorire «tali fuggitivi e vagabondi sospetti di eresia».



Censura in val Perosa

Due settimane dopo l'inquisitore decide di allargare il suo raggio d'azione alla vicina bassa val Chisone inviando una lettera per censurare il comportamento del Consiglio e della credenza della castellania della valle di Perosa. Egli dichiara di sapere con assoluta certezza che nel borgo di Perosa e in tutta la valle vi era una consistente diffusione ereticale, contro cui gli organismi politici locali non si erano mossi. Consiglieri e credendari perciò si sarebbero dovuti presentare, entro 10 giorni, davanti all'inquisitore in Pinerolo «a purgarsi» dell'infamia e a ristabilire la «legalità» nel proprio territorio, mettendo in pratica i «mandata» della chiesa romana e degli inquisitori, finalmente nel rispetto delle «constitutiones et leges tam papales quam imperiales contra hereticos, fautores, defensores receptatoresque eorumdem editas». Altrimenti sarebbero stati scomunicati e, rimanendo per un anno in tale scomunica, borgo e valle sarebbero stati sottoposti a interdetto e passibili di subire una vera e propria crociata da parte dei «cattolici».

Il 15 dicembre 1387 il curato Antonio Vignolio legge la lettera nella chiesa di Perosa. Consiglieri e credendari cercano allora una soluzione. Realizzano perciò un accordo segreto con la corte di Amedeo di Savoia-Acaia: essi avrebbero versato al principe annualmente 500 fiorini circa, affinché il signore territoriale impedisse all'inquisitore di recarsi a Perosa e garantisse l'inefficienza dei provvedimenti minacciati nella «littera citatoria». La situazione svela tutte le proprie implicazioni e complicazioni politico-giurisdizionali: tanto più considerando che in quei giorni le truppe dei Visconti occupavano Miradolo. Lo stesso inquisitore lascia Pinerolo e va a Torino, non senza però aver proclamato, prima della sua partenza, che i membri degli organismi pubblici della valle di Perosa erano incorsi nella «pena contumacie et excommunicationis». Atto che fa infuriare il principe.

Da fine maggio del 1388 l'inquisitore, ora a Torino, si occupa nuovamente di Antonio Galosna, che era stato tradotto nel castello vescovile del Drosso, sottoponendolo a ripetuti interrogatori, il cui esito sarà la remissione del frate del Terz'ordine di San Francesco al braccio secolare con sentenza proclamata il 5 settembre nella chiesa maggiore di San Giovanni Battista di Torino. Lunedì 22 giugno 1388 frate Antonio Galosna rilascia una lunga deposizione riguardante le sue, vere o presunte, conoscenze circa le «persone in Pynarolio suspecte de heresi et valdesia». La sua memoria risulta sorprendente dato che era stato solo due volte a Pinerolo circa due anni prima e aveva partecipato un'unica volta a quella che l'inquisitore chiama la «sinagoga valdensium». Questa si sarebbe tenuta nella casa di una «beghina» di nome Coleta con la partecipazione di 9 uomini e 7 donne. Accusato di esserne «magister et predicator» è un pragelatese di nome Pietro de Belmonte, coadiuvato da Martino Basterio, proveniente da Coazze. Con Giovanni Buffa e Nicola Ferrerio sono ricordati ancora altri 5 individui, di cui si segnala il mestiere: due tavernieri, un macellaio, un calzolaio e un garzone di fornaio.

Una pingue fornaia

La parte femminile, oltre che dalla citata Coleta, sarebbe costituita da una Giovanna de Francia qualificata con l'appellativo di «domina», ma che era occupata nella tintura dei fili, dalla vedova Giordina Persenda e da quattro donne: una fornaia «pinguis et grossa», la moglie di Bastardo dei Bersatori e due giovani, una proviene da Asti.

Già qualche mese prima, il 24 novembre 1387, Antonio Galosna aveva comunicato all'inquisitore i suoi sospetti sulle persone incontrate in Pinerolo. Dopo mesi nelle carceri inquisitoriali i ricordi si fanno più chiari e sistematici con l'introduzione di informazioni dottrinali e culturali prima del tutto assenti. D'altro canto, interrogati il 18 dicembre del 1387, Pietro Bermondi e Bertino Franco di Coazze detto Basterio negano qualsiasi coinvolgimento con eretici ed eresia. Da non trascurare è la risposta data da Pietro Bermondi alla domanda se avesse sospetti su chi poteva averlo accusato davanti all'inquisitore: ad accusarlo non poteva essere stato altri che frate Antonio Galosna. Lo stesso Galosna dichiara nel giugno 1388 che nel dicembre precedente aveva deposto davanti a Pietro de Belmonte e Bertino Basterio i quali erano si «presenti», ma avevano negato la verità di quanto loro il Galosna stava dicendo.

Siamo caduti così nel circolo vizioso della verità-falsità delle «confessioni». È questione esegetica ed euristica che qui non possiamo certamente avvicinare. D'altro canto, in questa sede non si voleva affrontare il problema delle «idee» o delle «dottrine» ereticali che le persone cadute nelle mani di frate Antonio de Septo avrebbero «rivelato» nel corso degli interrogatori. Ci siamo limitati ad alcuni fatti ritenuti di maggior rilievo. I fatti hanno mostrato soprattutto taluni caratteri della repressione antiereticale in un'area marginale che gli inquisitori individuano sul finire del XIII secolo e che continueranno ininterrottamente a frequentare per più di due secoli. Marginale l'area marginale i protagonisti, si direbbe. Eppure, nelle valli dell'attuale Pinerolese qualcosa rimaneva costante a inquietare i vertici della cattolicità e a riproporre nel tempo azioni repressive destinate a restaurare un contesto di obbedienza alla chiesa romana. Di qui derivano molte domande a cui sarebbe forse opportuno e doveroso trovare risposte comuni. Una di queste riguarda le dimensioni violente intrinseche alle istituzioni ecclesiastiche che controllano coattivamente i rapporti con la divinità e i percorsi della salvezza ultraterrena individuale e collettiva. Credo che la risposta spetti non soltanto a teologi, filosofi e giuristi «in utroque» bensì alla valutazione attenta e meditata dell'intelligenza e della coscienza di ogni individuo.

Il prof. Grado Giovanni Merlo è docente di storia della Chiesa medievale e dei movimenti eretici all'Università di Milano. Il presente scritto è parte di un'intervento tenuto nel corso del convegno tenutosi a Pinerolo il 28 gennaio su «Religione, violenza, non violenza».